

Sconclusionata assai

A Rieti scopre il volo a vela

Una vita ricca e varia quella di Leonetta Marcotulli, scultrice di "donne silenti" e pioniera dell'occupazione di case sfitte a Roma

DI LAURA LEVI

La casa ha il sapore e il calore di una soffitta, e un'eleganza nitida che testimonia sia i fasti del passato che un vivace presente. È uno stanzone in cui sono accatastati mobili d'epoca in un bizzarro miscuglio di stili, dove la noncuranza non è mai sciattezza, ma piuttosto sapiente disinvoltura. Divano e poltrona formano la zona salotto e sul grande letto è poggiata una sopracoperta antica. In un angolo poco visibile c'è un fornello con la bombola del gas e nel bagnetto microscopico si trovano i tipici segni del femminile, collane appese, asciugamani con le frange. Leonetta ha occupato lei stessa, insieme ad alcuni amici, la palazzina fatiscente nel cuore di Trastevere dove abita da quando è stata sfrattata dallo studio di via della Lungara. Con l'aiuto di Evio, il re dei barboni trasteverini, noto per abilità su cui non è il caso di indagare, ricorda la corsa in moto con un cesso fra le braccia, fondamentale strumento da far funzionare con la massima rapidità, a dimostrazione che l'edificio è abitabile. Ogni occupante ottiene così, grazie allo spirito intrepido di Leonetta, uno spazio personale.

Il suo è stato il primo caso a Roma di autorecupero degli alloggi sfitti, che ha poi dato vita a una legge per la protezione di cittadini sfrattati o non abbienti. Ma Leonetta ha un destino di pioniera a qualunque attività si applichi. Sto parlando di Leonetta Marcotulli, donna dalle molte vite, scultrice da parecchi lustri,

che dal giorno dopo aver compiuto ottantacinque anni, due anni fa, ama dire con civetteria di essere più vicina al novanta che agli ottanta. Vive oggi una *bohème* lontana dalle sue radici, in cui però sembra trovarsi a suo agio, per una naturale e allegra identificazione. Continua a scolpire, anche se la vista si è indebolita, e per le sue opere sceglie la resina ma più spesso la pietra, perché, come spiega ridendo, desidera il suo quoziente di immortalità. Un sorriso malizioso accompagna il commento sul materiale che predilige, il travertino, «che più invecchia più acquista bellezza».

Influenzata dalla cultura latina, riproduce donne che sembrano gatti e gatti simili a donne, in una felice osmosi. Sono visceralmente ispirate le sue "donne silenti", icone pensose, archetipi ancestrali dalle espressioni spesso indecifrabili e dai corpi raccolti in un mistero che è attesa e sogno. «Amo gli uomini ma nella mia creta c'è sempre una donna nascosta che vuole uscire. Mi piacciono le masse e la figura femminile risponde a questa mia esigenza». È la risposta a chi le chiede il perché di una scelta così insistente.

A Leonetta piace raccontare la sua vita, una storia ricca come poche. A Roma, dove è nata, riceve un'educazione raffinata e studia al Mary Mount, scuola internazionale dove viene accolta insieme a poche altre allieve, dopo una selezione severa ed elitaria. Ride ricordando un esame in cui ha descritto Balbo come un eroe morto per la patria, ammazzato

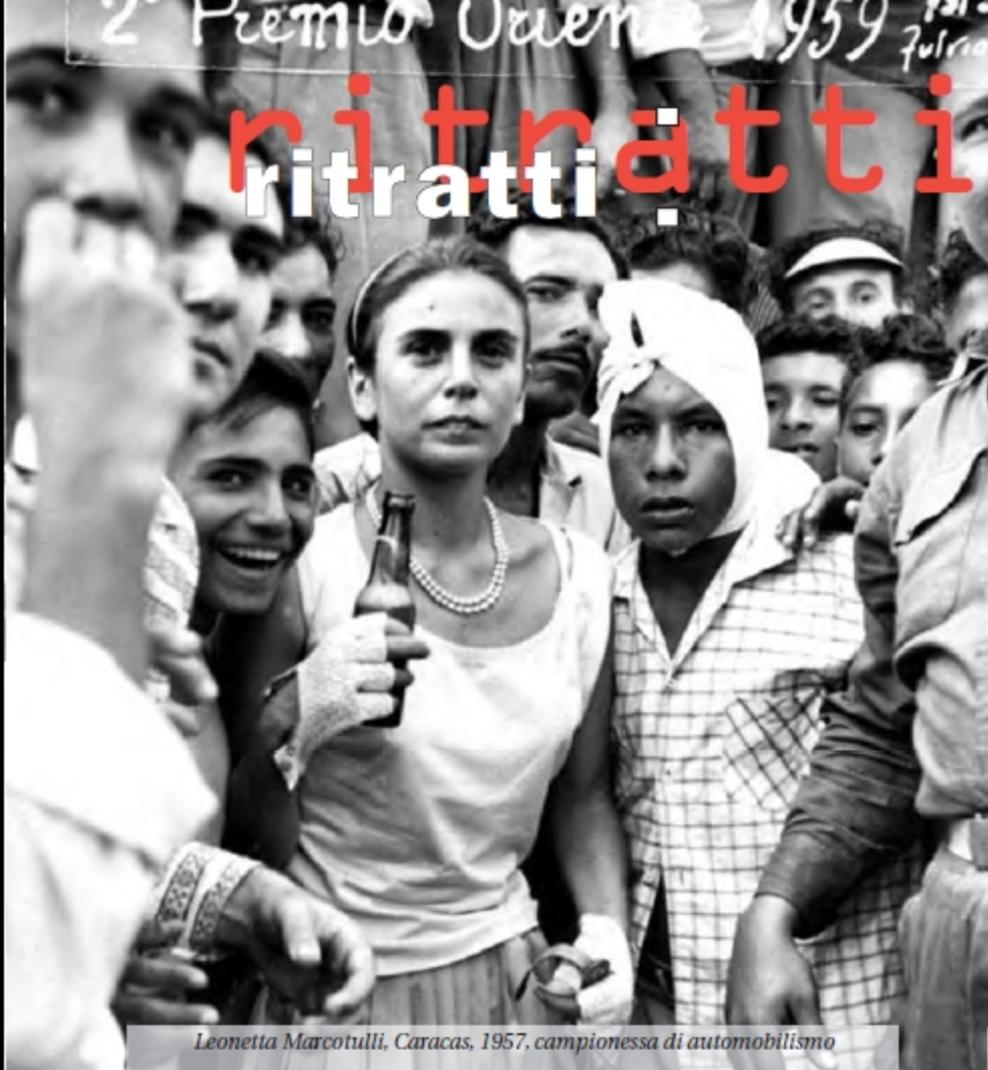
dagli italiani, e l'ingenuità di una frase tanto temeraria le vale un ammonimento imbarazzato. Più tardi il padre, un ingegnere che costruisce strade, si trasferisce con la famiglia in Venezuela. Le ritornano in mente – le priorità della memoria sono capricciose – il friccicorino un po' erotico della prima coca cola durante il percorso in nave, e i suoi capelli corti, oggetto di curiosità per il conformismo latino.

In Sudamerica ha inizio la sua vita di giovane donna. È una ragazza priva di schemi, che ha assecondato una natura sbrigliata e creativa. Anche ora, non meno del tempo della giovinezza, si addice alla sua personalità la definizione che ha dato Eduardo de Filippo alla casa di Roma della sua famiglia, da lui comprata e mai trasformata perché «sconclusionata assai». Essere sconclusionata assai è una delle ragioni del suo fascino e il segreto della vitalità e dell'allegria che emana. Non ha mai sfidato le convenzioni, i tabù, non ha mai lottato contro i pregiudizi. Semplicemente, non le sono appartenuti.

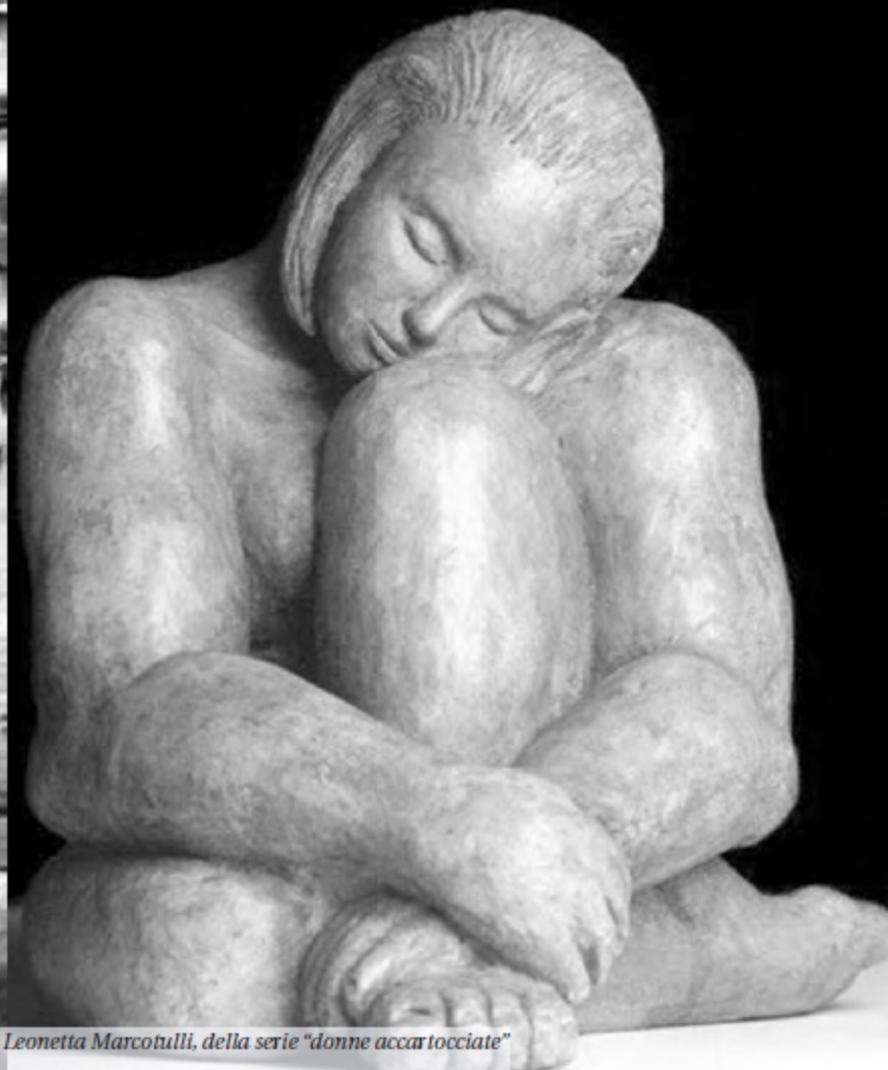
A Roma incontra il marchese Renzo Durand De La Penne e lo sposa, tornando poi con lui in Venezuela. Hanno avuto tre figli, e Leonetta confessa di essere stata una madre imperfetta, troppo presa com'era ad esplorare mille altre opportunità. Ma è ingiusta con se stessa e smentita dall'amore dei tre, in particolare da Lorenzo, che le dedica parole piene di ammirazione.



ritratti



Leonetta Marcotulli, Caracas, 1957, campionessa di automobilismo



Leonetta Marcotulli, della serie "donne accartocciate"

Un'esperienza del tutto particolare la deve al fratello pilota di auto da corsa, che la incoraggia a imitarlo. Grazie a lui, dunque, prende il brevetto e partecipa a spericolate competizioni, collezionando premi: un'affermazione unica per una donna e una continua carica di adrenalina sia per l'amore della velocità che per i riconoscimenti. In quel periodo, a Carnevale, incontra per strada una ragazza mascherata da automobilista con il casco e gli occhialoni e le chiede il senso del travestimento. La ragazza risponde «Yo soy la marquesa De La Penne» ma si stupisce e si diverte alla replica della sconosciuta signora «La marquesa De La Penne soy yo!»

Negli anni sudamericani la "marquesa" De La Penne è considerata fra le dieci donne più eleganti e fascinosi del Paese, ma del suo aspetto non si è mai curata. Questa indifferenza ha valorizzato una bellezza originale e tutt'altro che leziosa, che si può osservare nelle molte fotografie e nei ritratti appesi alle pareti del suo *squat*.

Grande amore della vita di Leonetta è stato un uomo di diciotto anni più giovane di lei, un attore di cinema bellissimo di cui non vuole rivelare il nome, anche se la loro è stata una relazione ufficiale durata vent'anni. L'ha conosciuto a Rocca Canterano, dove si trova la casa della famiglia Marcotulli. Lui sta girando un film, lei è in vacanza, e l'immediato innamoramento di lui è contagioso. Vivono insieme in perfetto accordo, infischiosene di



Leonetta Marcotulli, nel suo studio

pettegolezzi e malignità, e Leonetta racconta che è stato l'unico uomo della sua vita che l'ha aiutata in tutti i sensi e che si è occupato di lei anche economicamente, sfatando lo stilema del giovane furbetto che sfrutta la donna matura. Da quest'uomo impara a scolpire, e a coronamento di un'inquietudine e di una mutevolezza proprie della sua indole, comincia la sua vita di artista, in una Roma capace di apprezzarne il talento e di accogliere le sue opere. Ha esposto per la prima volta nello studio del Canova, e in seguito al Caribbean Art Gallery di New York, poi in Francia e in Argentina. Fra le mostre italiane, una a Palazzo Collicola a Spoleto, una a Roma al Canovaccio di Mara Albonetti e, più di recente, quella alle Scuderie degli Estensi di Tivoli. L'anno scorso a Parigi le è stato assegnato il prestigioso "Premio del Pubblico" al "44", il Salone in cui esponevano ottanta altri artisti prove-

nienti da tutto il mondo.

Il nome di Leonetta ha avuto e ha una risonanza internazionale in vari campi, e la sua carriera artistica non ha niente da invidiare a quella di Schifano, Tano Testa, Massimiliano Fuksas, gli amici di sempre. Ha condiviso le avventure di tre generazioni di artisti e spera di arrivare alla quarta, perché «tre mi vanno già strette».

A Rocca Canterano, nella casa familiare dove si rifugia spesso e dove di tanto in tanto alla luce della luna si aggira il protettivo fantasma di zio Tatano (Florestano Di Fausto, architetto e uomo politico), si dedica al "giardinaggio romantico", cioè a piantare bulbi e creare magici innesti. Il riposo non è meno ricco per una donna dalla curiosità instancabile.

Aspettiamo con gioia le prossime sorprese, perché anche la quarta generazione possa riverberarsi di una così fertile genialità. ■